

of Ottoman courts – both Qadi courts and the Imperial Council (*divan-ı hümayün*) – to test how the legal innovations introduced by the Ottomans in the sixteenth century affected the resolution of commercial disputes in the following centuries. Furthermore, scholars should follow Apellániz's trans-imperial and cross-confessional approach to the history of law in comparing the legal regimes of different European and Muslim states in order to uncover the interrelationships between international political and commercial developments and the legal orders that regulated cross-cultural trade in the pre-modern Mediterranean.

TOMMASO STEFINI

MASSIMO DELLA GIUSTINA, *Gli ultimi Caminesi. Genealogia, storia e documenti dei conti di Ceneda dopo il 1335*, Treviso, Ateneo di Treviso, 2019, pp. 552.

Il titolo scelto da Massimo Della Giustina per raccordare l'ampio materiale raccolto su un'illustre schiatta signorile, di dantesca memoria – *Gli ultimi Caminesi* – è ricco di almeno due, forse inaspettati, suggerimenti. Da una parte, l'aggettivo deve necessariamente richiamare a uno sguardo lucido e non rassegnatamente crepuscolare su un periodo pur oggettivamente etichettabile come 'di crisi': nella consapevolezza, cioè, di un *continuum* umano prima ancora che storico che anche ai momenti di decadenza attribuisce una piena dignità d'indagine. D'altra parte, lo stesso aggettivo sortisce l'effetto opposto di rimandare indietro nel tempo, ai Caminesi precedenti ('primi' o 'mediani' che dir si voglia), protagonisti di primo livello di quel '200 dominato dalle *clarae et excellentes domus* che qui vogliamo ricordare solamente per mettere in rilievo un primato storico-documentario. Tra Estensi, da Romano, Sambonifacio, da Camposampiero e finalmente da Camino, solo questi ultimi mantengono, nello spazio veneto e oltre lo spartiacque della metà del '200, gli elementi che ne avevano consacrato l'eminenza politica nel XII e XIII secolo: ampio raggio di raccordi politici, basi clientelari, fondiari e giurisdizionali, e soprattutto una relativa autonomia (più volte ricontrattata) da un centro cittadino, quale Treviso, che controllavano tramite il gioco fazionario. Uno dei quesiti fondamentali da rivolgere all'ingente materiale documentario riunito con pazienza dall'A. è proprio questo: nel '300 veneto, i da Camino riuscirono a proporsi, ancora, come alleanza preziosa 'ai confini', come mediatori politici rispetto a un territorio localmente frammentato (il Cenedese «aperto», «di transito» così ben tratteggiato da Dario Canzian), ed

eventualmente come punto di snodo per alleanze sovralocali? In altre parole, seppero adeguare uno strumentario politico già rodato, e con successo, per più di un secolo, a un contesto mutato?

Un rapido capitolo introduttivo (*L'area trevigiano-cenedese e Venezia*) lascia emergere alcuni filoni di continuità e qualche spiraglio di risposta. La prima dedizione trevigiana a Venezia (1338-1339) segue di pochi anni l'aprirsi di una vera e propria crisi dinastica in seno alla dinastia caminese, per l'estinzione di un ramo e l'aprirsi di una ormai ben nota causa tra l'altro e il vescovo di Ceneda Ramponi. Secondo l'A., tra questo momento e la fine del secolo si profila una parabola discendente contrassegnata da tre aspetti: un cospicuo indebitamento, spia di una rete di rapporti clientelari ancora solida, nella quale si distinguono come particolarmente interessati i conti di Collalto e il ceto dirigente veneziano; la conduzione di una politica altalenante, cioè ostile – in occasione della guerra di Chioggia (1378-1381) e della dominazione carrarese su Treviso (1384-1388) – ora alla Serenissima, ora al signore padovano; alcuni matrimoni di convenienza, vera e propria *extrema ratio* per la conservazione di un qualche ruolo politico, con le già alleate e confinanti stirpi signorili friulane dei Prata e dei Porcia. Soprattutto queste ultime scelte sembrano pregne di un'opzione di modello politico. Le due dinastie citate continuavano a fondare la propria preminenza in seno al Patriarcato aquileiese proprio in quanto 'piccoli principi' confinari, consapevoli del proprio ruolo strategico e perciò disposti a lucrare vendendo la propria posizione, di volta in volta, al *partner* politico più vantaggioso: a ben vedere, è l'opzione che gli stessi Caminesi ritengono, a quanto risulta, ancora vantaggiosa nel tormentato '300 veneto. Senonché, il decisivo ampliamento di scala dei conflitti e dell'agone politico ha per effetto di ridurre il 'peso contrattuale' di una dinastia i cui mezzi non sembrano essersi accresciuti di conserva: altro, si capisce, è tenere in ostaggio la piccola città di Treviso, altro invece contrapporsi (o cercare di dominare per via fazionaria) le più lontane e decisamente più potenti Padova e, soprattutto, Venezia. L'esito è dunque un'ondata di confische e di assorbimento delle giurisdizioni che ha luogo tra il 1388 e il 1390 (analizzata più avanti nel volume): un preludio alla situazione quattrocentesca (di vera e propria 'esplosione' del consortile, e di riduzione a una dimensione di notabilato).

Inguaribile passatismo, dunque, che si staglia su un secolo – il '300 – tradizionalmente gravato dallo stigma della crisi? Forse la nozione si potrà precisare guardando con maggior attenzione agli avvenimenti del primo '300. Superato il secondo capitolo, dedicato ad aspetti araldico-genealogici, è il terzo, più ampio, che fornisce interessanti spunti: il titolo (*I fratelli Rizzardo VII e Gherardo V da Camino*) forse sacrifica leggermente la pregnanza

storica alla generale impostazione prosopografica, ma già nel distaccarsi dalla denominazione apposta al capitolo successivo (che riprende il titolo del volume) lascia presagire che – per l’A. e, sulla sua scia, per chi legge – gli «ultimi Caminesi» fossero, insomma, ancora di là da venire. Lo scenario è quello del tormentato periodo compreso tra la cacciata dei Caminesi dalla signoria trevigiana (1313) e l’assorbimento della città nel dominio veneziano (1339). Ebbene, proprio in questo periodo sembra di scorgere circostanze ancora favorevoli alla scommessa politica della *domus*. Le basi tradizionali del successo sono tutte attive. La necessità di ripiegare unicamente sulla piattaforma fondiario-clientelare assisa in sinistra Piave spiega bene l’accanimento con cui, negli anni Trenta e Quaranta, diverse delle scaturigini del ramo cosiddetto «di sotto» cercano di riaccorpere gli ancor estesi possedimenti consortili: lo fanno muovendosi sui binari delle tradizionali modalità di successione che privilegiano, in caso di assenza di figli legittimi, i maschi superstiti della *domus de Camino* a scapito delle eredi di sesso femminile. Una direttrice, questa – per quanto sopraffattoria – che si addentella in una situazione esterna frammentata. I Caminesi, infatti, riescono a mantenere il loro capitale politico opponendosi alle infiltrazioni scaligere (non dimentichiamo che la casata veronese si legò per via matrimoniale alle estreme propaggini del ramo ‘di sopra’, i discendenti, cioè, del *buon Gherardo*), negando di fatto al comune trevigiano e al suo podestà veronese la cognizione di tali cause e scegliendo un foro altro: Venezia (quando non sia la sede apostolica, nella disputa con il vescovo cenedese). Il coagulo degli interessi che legano la *domus* alla metropoli lagunare è ben messo in luce dall’A. Ciò che preme porre in rilievo è il connotato di novità nei rapporti politici introdotto dalla Serenissima: essa dispiega un’opera di tenace mediazione arbitrare nei contrasti intestini alla casata che è solo in apparenza neutrale. Sembra infatti prestare ascolto, di preferenza, proprio alle eredi femminili, le «sconfitte» necessarie alla riunificazione dei possessi caminesi. La Serenissima ne ribalta patentemente le sorti – per non fare che un esempio – allorché, nel 1348, esclude Rizzardo VII dalla tutela del giovane Guecello IX, per assegnarla alla di lui madre, ma sotto la propria sorveglianza – che è effettiva e diretta nel caso degli elementi militari del patrimonio. Già qui si dovrebbe comprendere come questo protettore sia ben più difficilmente influenzabile di quella mobile rete di satelliti (piccoli *domini castris* e *militis*) che nel secolo passato aveva già agito a più riprese per terminare i conflitti interni alla *domus*. La novità del *modus operandi* veneziano sta anche nel tentativo – se è corretta l’interpretazione del lettore – di separare il momento militare da quello politico. La tendenza all’oscillazione tra schieramenti avversi dei Caminesi è infatti in parte arginata con forme di collaborazione militare a tutta prima più cogenti che in passato,

per quanto valorizzino e lusinghino l'identità di ceto. Nel 1335 Rizzardo VII e Gherardo V – del ramo 'di sotto' – hanno buon gioco nel promettere a Venezia la propria fedeltà, disconoscendo gli Scaligeri, di cui sono sinora stati alleati: ne ricevono una conferma dei beni e delle giurisdizioni (oltre all'impegno veneziano di ottenere la stessa dal Patriarca: il massimo segno del garantismo, la ratifica del *senior* feudale!), ma al contempo dovranno porre il proprio contingente agli ordini di un comandante veneziano. Nel 1340, poi, si ricorderà come essi stessi, personalmente «fuerant stipendiarii et habebant stipendium comunis Veneciarum» (p. 90). Lo *stipendium* non è cosa del tutto nuova, tuttavia ricorda gli esperimenti di più stretta aggregazione clientelare, per non dire di subordinazione dei propri collaboratori, tentati a metà del secolo precedente da Ezzelino da Romano. Insomma si comprenderà che proprio in questi anni Trenta e Quaranta del '300 si gioca una partita del tutto cruciale, in cui l'equilibrio tra vecchio e nuovo è del tutto precario e in cui le opportunità politiche per la *domus* vanno, probabilmente, rarefacendosi rispetto al secolo precedente.

Si comprende così tutta l'ambivalenza dello squisito formulario di cui si sostanzia il vero 'pezzo forte' dell'ampia silloge documentaria proposta dall'A. all'analisi degli studiosi (centocinquanta pagine contro trecento di studio introduttivo): ci si riferisce, ovviamente, al documento n. 6 (pp. 312-315), contenente la ratifica operata nel 1340 dai nominati fratelli Rizzardo VII e Gherardo V (frattanto, lo ricordiamo, *stipendiarii* di Venezia) delle tradizionali regole di successione interne alla *domus*, stabilite circa centocinquant'anni prima. Un tecnico strumento notarile ridonda di pompa: «laudantes, approbantes et ratificantes pacta, transactiones et compositiones», «ad honorem Dei et ad hoc ut domus de Camino semper remaneat in bono statu». Addirittura: i fratelli riconoscono che «dicta pacta, conventiones et transactiones sibi et domui sue de Camino fore perutilia, et per inde statum dicte sue domus de Camino augeri et conservari» (e ancora sotto: «pro augmento et conservatione status dicte domus eorum de Camino»), stabiliscono che il tutto si dovrà osservare «in infinitum», «in perpetuum», sotto l'esorbitante pena di diecimila fiorini d'oro. È difficile non credere che il notaio si sia sforzato di tradurre un reale bisogno di solennità, una ratifica che confina con un cerimoniale di celebrazione della *domus*. Se si pone mente alle circostanze in cui la ratifica ha luogo, nel pieno, cioè, delle dispute sopra ricordate, si intuisce che dietro a ciò c'è, da parte dei Caminesi, qualcosa di fideistico: la certezza, forse non priva d'inquietudine, che la vecchia ricetta per l'immortalità della schiatta non abbia ancora cessato d'esser valida; che insomma, fatto salvo il nocciolo duro dei terreni, dei castelli e dei clienti (la ratifica avviene di conserva con una divisione dei beni che tuttavia

mantiene obblighi di uso indiviso per le necessità militari) prestigio e ruolo politico non possono essere affossati. Ma a quali orecchie deve pervenire tanta fideistica ostentazione? La ratifica, in effetti, è data «in castro Mote», nella sala d'abitazione di Rizzardo: non a Padova, non a Venezia, nemmeno a Treviso. L'impressione di isolamento – e che, insomma, si tratti di un grido nel vuoto – si fortifica scorrendo i testi: nomi per lo più di rilievo locale (diciamo pure, un'élite di ufficiali, piccoli *milites*, ecc.), in cui soltanto il *nobilis vir* Niccolò da Prata costituisce un'eccezione di rilievo. Un *nomen omen*, forse, se si ricorda che proprio i da Prata scelsero di ospitare, di lì a poco, gli «ultimi Caminesi».

La solenne ostentazione, «a onor di Dio», delle infallibili 'regole del gioco' di una grande dinastia signorile trevigiana ha qualcosa del fasto borgognone così caro all'autore de *L'autunno del Medioevo*. Eccoci, al termine di questo brevissimo giro d'orizzonte, tornati così al principio, alle suggestioni crepuscolari. Ma il ritorno è carico di una constatazione positiva: la decadenza caminese sembra da imputarsi a un riflesso politico di una scommessa che anche nel '300 fu intrapresa, insomma a una sfida dei tempi – non sapremmo dire se effettivamente percepiti come nuovi – a cui i da Camino non si sottrassero. Non mancò l'orgogliosa coscienza di far pienamente parte della 'società politica' dell'entroterra veneto: mancò forse la lungimiranza di constatare che la scala delle forze, dei conflitti... financo dei bruti numeri, era ormai ben altra.

NICOLA RYSSOV

ANDREA FERRARESE, *Il Liber pertichationis di Legnago (1419-1420). Società, paesaggio rurale, proprietà fondiaria e 'mercato della terra' nella Terraferma veneta del primo Quattrocento*, con *Presentazione* di Gian Maria Varanini, Legnago, Fondazione Matilde Avrese, 2020, pp. XIX + 426.

Nel 1419, per finanziare i ripari ai danni causati l'anno prima da una rovinosa rotta dell'Adige e ripartirne equamente le spese fra chi ne avrebbe tratto vantaggio, due anonimi redattori furono incaricati dal Comune di Legnago di perlustrare le campagne per registrare i nomi dei proprietari fondiari, la superficie dei loro appezzamenti, la contrada dove insistevano e la destinazione colturale. Già studiato da Gino Barbieri, ma solo in parte poiché, equivocando, fu da lui ritenuto incompleto, il *Liber pertichationis* di Legnago è un documento «che ad oggi costituisce un *unicum* tra le fonti fiscali disponibili per la Terraferma tardo-medievale» (*Premessa*, p. XVII). Il